

titolo originale:

Le pianiste

CAST & CREDITS

regia: Roman Polanski

origine: Francia/Polonia/Germania/Inghilterra, 2002

sceneggiatura: Wladislaw Szpilman e Ronald Harwood

fotografia: Pawel Edelman

montaggio: Hervé de Luze

musica: Wojciech Kilar

scenografia: Allan Starski

interpreti: Adrien Brody (W. Szpilman), Daniel Caltagirone

(Majorek), Thomas Kretschmann (Cap. Wilm Hosenfeld),

Frank Finlay (padre), Maureen Lipman (madre),

Emilia Fox (Dorota), Ed Stoppard (Henryk)

durata: 2h 28'

distribuzione: 01

IL REGISTA

Roman Polanski, pseudonimo di Roman Liebling, nasce il 18 agosto 1933 a Parigi da una famiglia di emigrati polacchi che si trasferisce a Cracovia due anni prima dell'avvento della Seconda Guerra Mondiale. Quando i nazisti arrivano in Polonia, tutta la famiglia viene rinchiusa in un ghetto. Nel 1941 sua madre viene prelevata dalle SS e deportata ad Auschwitz, dove morirà. A sette anni riesce a fuggire dal ghetto di Varsavia, aiutato dal padre che rivedrà solo molti anni

dopo. Riesce a sopravvivere nonostante le terribili esperienze subite, una tra queste quando viene preso di mira da un gruppo di soldati tedeschi che si diverte a prenderlo come bersaglio e a vederlo saltellare terrorizzato per evitare i colpi. Dopo fughe e una vita difficile, Polanski entra alla scuola di cinema di Lodz nel 1957 e nel frattempo lavora come attore. Si diploma nel 1959 dopo aver girato come studente degli originali cortometraggi. Nel 1962 esordisce con un lungometraggio, *Il coltello nell'acqua*. Nel 1965 si trasferisce in Inghilterra per realizzare *Repulsion*. Il film vince l'Orso d'argento al Festival di Berlino e segna l'inizio della sua collaborazione con lo sceneggiatore Gérard Brach. Nel 1966 è la volta di *Cul-de-sac*, premiato con l'Orso d'oro a Berlino. Nel 1968, dopo aver divorziato dall'attrice polacca Barbara Lass, sposa a Londra l'attrice americana Sharon Tate che sarà la protagonista di *Per favore ... non mordermi sul collo!* (1967). Il successo continua con il suo trasferimento in America. Qui dirige l'opera che gli dà molta notorietà e che a tutt'oggi viene considerata la sua migliore, *Rosemary's Baby* (1968). Nel 1969 la tragedia lo colpisce ancora duramente. Il 9 agosto la setta satanica capeggiata da Charles Manson irrompe nella sua villa di Los Angeles e uccide barbaramente la moglie incinta di otto mesi. A Polanski occorrono due anni per riprendersi dal terribile choc. Nel 1974 ottiene una nomination all'Oscar per la regia per *Chinatown*, uno dei suoi film più famosi. Nel 1976 è costretto a trasferirsi in Europa per motivi giudiziari – viene accusato di aver sedotto una modella di soli 13 anni – e da allora non è più tornato negli Stati Uniti. In Europa gira *L'inquilino del terzo piano*

(1976), da lui stesso interpretato. Nel 1981 si dedica al teatro mettendo in scena e interpretando *Amadeus* di Peter Schaffer. Nel 1984 pubblica la sua autobiografia *Roman by Polanski*. Il successo ritorna con *Frantic* (1988), dove Harrison Ford interpreta il ruolo di un medico americano che giunto a Parigi per un congresso, si accorge che la moglie è stata rapita. Nel 1992 è la volta del torbido *Luna di miele*, un dramma che affonda nella perversione sessuale di una coppia in crociera sul Mediterraneo. Nel 1993 riceve il Leone d'Oro alla carriera. Nel 1999 torna a giocare col genere demoniaco, *La nona porta*, interpretato da Johnny Depp, mentre nel 2002, con *Il pianista* (David di Donatello 2003 come miglior film straniero) affronta il tema dell'Olocausto, da lui vissuto in prima persona. Il film riceve nove candidature all'Oscar 2002 e si aggiudica tre statuette: miglior regia per lo stesso Polanski, miglior attore protagonista (Adrien Brody) e miglior sceneggiatura non originale (Roman Harwood). (Da *Cinematografo.it*)

IL FILM

Alla base del film c'è un doppio incubo: quello di Szpilman, sopravvissuto per caso, e quello dello stesso Polanski, che ha accennato in un libro (Bompiani) alla sua vita di bambino perduto nel ghetto di Varsavia mentre mamma e papà venivano deportati. Nonostante l'incandescenza del ricordo, il regista ha scelto un tono distaccato, proprio come aveva fatto il "vero" pianista nelle sue memorie (Baldini&Castoldi). Polanski, che anni fa aveva rifiutato di dirigere *Schindler's List*, ha apprezzato che nel libro ci fossero personaggi «buoni e cattivi tra i Polacchi, come tra gli Ebrei e tra i Tedeschi». Eppure, raccontando la vita di un altro, un artista ridotto al silenzio, spettatore muto dell'orrore, Polanski ha parlato anche di sé e del suo cinema. *Il pianista*, come i protagonisti di *L'inquilino del terzo piano*, *Rosemary's Baby*, *Frantic*, vive sospeso tra la violenza esterna e un'intima, allucinata, solitudine. Anche il bambino Polanski alternava visioni da incubo (un'anziana uccisa a bruciapelo, solo perché

camminava troppo lentamente) e il sogno di una vita normale (al punto da uscire di nascosto dal ghetto per cercare i francobolli di cui faceva collezione). Quando è cresciuto ha trovato nel cinema la sua ancora di salvezza, ma anche il luogo dove perpetuare quel primario confronto con il mistero del male e l'insensatezza del mondo: «quando si cresce in Polonia all'epoca in cui è successo a me non si può mai dimenticare la legge della violenza». (EZIO ALBERIONE, in *Max*, novembre 2002). Il film ha vinto la Palma d'Oro a Cannes 2002.

LA STORIA

Wladyslaw Szpilman sta suonando al piano un *Notturmo* di Chopin a Radio Varsavia quando il concerto è improvvisamente interrotto dai bombardamenti tedeschi. È il primo settembre 1939. Szpilman è ebreo, vive a Varsavia con la sua famiglia. Quelle bombe sono per lui, il padre, la madre, i fratelli, il segnale che la loro vita sta per essere sconvolta. Appena arrivato a casa, Wladyslaw è accolto con sollievo dalla madre in ansia, ma anche dal padre, quasi rasserenato dalle notizie che la Bbc ha appena trasmesso. Si dice che il Governo britannico ha dichiarato guerra alla Germania nazista e che si aspetta dalla Francia una dichiarazione identica. Per qualche ora tutta la Polonia aveva sperato di non essere lasciata sola. Ma l'esercito tedesco ha ormai preso possesso delle strade della città. E i giornali pubblicano le disposizioni che gli ebrei devono seguire rigorosamente. Vengono indicati i luoghi dove non hanno accesso, le norme di comportamento da rispettare in presenza dei tedeschi e soprattutto viene fatto loro obbligo di portare sul braccio destro la fascia con la stella di Davide. Tempo qualche giorno saranno riuniti in un'unica zona della città: il ghetto. Il 31 ottobre i circa 360.000 ebrei, con quello che è loro consentito portare, si trasferiscono nelle case che i tedeschi hanno provveduto a recintare con un muro. Si esce solo per vendere a pochi sloti qualche misera cosa. Ma c'è anche chi ha scelto di far parte della polizia ebrea e che offre collaborazione a Szpilman. Alla

richiesta di unirsi a loro, la sua risposta è no. «Dovrei entrare nella mentalità della Gestapo e picchiare gli ebrei con il manganello?». E poi: «Io ho già un lavoro». Suona infatti in un ristorante per intrattenere gli ebrei. Le persecuzioni dei tedeschi sono spietate. Un vecchio immobilizzato sulla sedia a rotelle viene buttato giù dalla finestra di casa soltanto per non essersi alzato a salutarli. Per sopravvivere occorre avere un permesso che consenta di lavorare nelle imprese tedesche del ghetto. Il 16 agosto 1942 viene impartito un ordine definitivo: uscire e raccogliersi nel grande cortile comune in attesa di nuove disposizioni. Questa volta è detto a tutti: «Andate a lavorare». E in fila verso i vagoni fermi alla stazione gli ebrei vengono avviati a un viaggio di cui nessuno conosce la destinazione. All'ultimo momento Wladyslaw Szpilman è strappato alla sua famiglia e a quel treno da un ebreo della polizia passato dalla parte dei tedeschi, che gli dice «Vattene, ti ho salvato la vita». Solo, disperato, il giovane pianista ripercorre quelle strade piene di macerie e seminate di morti. Si dirige verso il ristorante dove aveva lavorato e lì viene riconosciuto dal padrone e nascosto. Gli dice: «Ho corrotto un poliziotto che verrà a chiamarci tra due giorni». Szpilman si ritrova a trasportare mattoni tra gli addetti alla costruzioni di un muro, un lavoro troppo duro per le sue forze. Con l'aiuto di un amico riesce a mettersi in contatto con una giovane donna, Halina, che insieme al marito ha scelto di sostenere la Resistenza ebraica. È l'inizio della lunga fuga verso la sopravvivenza. Il primo rifugio è un appartamento dove gli è promesso due volte alla settimana del cibo. Ma gli viene data anche l'indicazione di un altro indirizzo, da utilizzare solo nel caso di vera emergenza. Dovrà ricorrervi presto. Con l'aprile del 1943 Varsavia è una città in fiamme. Dalla finestra dell'appartamento dove si nasconde, Szpilman vede bruciare il ghetto e gli ultimi ebrei che costretti ad arrendersi sono fucilati in strada. Quando finalmente Halina può di nuovo raggiungerlo e si scusa per aver tardato tanto, gli dice: «Tutti sono sotto choc. Nessuno pensava che gli ebrei potevano osare ribellarsi ai tedeschi». E lui: «Ma a che cosa è servito?». «Sono morti con dignità». E adesso insorgeranno anche i polacchi: «Combatteremo anche noi». Halina, con il

marito, è arrestata. Szpilman, rimasto solo e alla ricerca di qualcosa da mangiare, nell'aprire un armadio si tira addosso dei piatti, che cadendo a terra fanno rumore. Una vicina si accorge della sua presenza ed è costretto a scappare. Si ricorda allora dell'indirizzo d'emergenza e lì viene accolto da Dorota, una violoncellista conosciuta il giorno in cui iniziarono i bombardamenti su Varsavia. Le chiede aiuto. Il marito di lei lo accompagna in un appartamento in piena zona tedesca, di fronte all'ospedale che raccoglie i feriti in arrivo dalla Russia. Gli viene portato del cibo e affiancato un altro aiuto che va da lui periodicamente e gli fornisce anche notizie sull'andamento della guerra, ma che in realtà speculerà sulla sua notorietà. E adagio adagio lo stato di abbandono in cui è lasciato e il freddo dell'inverno hanno il sopravvento sul suo fisico. Dorota va a salutarlo per annunciargli d'essere costretta ad andar via da Varsavia e lo trova febbricitante. Giusto in tempo per chiamare un medico che lo rimette in piedi. Ma poco dopo le bombe cadute su quella palazzo lo obbligano ad allontanarsi e a cercare riparo e qualcosa da mangiare all'ospedale, deserto, fino a quando altre bombe lo riportano in strada, in una città che è ormai solo macerie, in cerca ancora una volta di un tetto e di un po' di cibo. E lo sguardo lo guida verso una grossa villa abbandonata, dove il bisogno di nutrirsi lo spinge verso l'unica cosa ancora in un armadio, un barattolo di verdura che però non riesce ad aprire. Il rumore viene invece avvertito da un ufficiale tedesco, che si muove con gli altri nelle stesse stanze, e che si meraviglia di trovare davanti a sé un uomo che è ormai il fantasma di se stesso. «Che cosa fa qui?». «Chi è lei?». «Vive qui?». «Che cosa fa per vivere?». A questa sola domanda Szpilman risponde: «Io sono, io ero pianista». Allora l'ufficiale gli chiede di seguirlo e lo porta verso il pianoforte in soggiorno. Davanti a quella tastiera Wladyslaw Szpilman suona Chopin. E l'ufficiale: «Si nasconde qui? Ha da mangiare?». Se ne va per tornare più tardi con un pacco. Dentro pane, marmellata e un apriscatole. E per dirgli: «I russi sono dall'altra parte del muro. Deve resistere solo un paio di settimane». Szpilman: «Non so come ringraziarla». «Non ringrazi me. Ringrazi Dio, è da Lui che dipende la nostra sopravvivenza». Insieme ai vi-

veri il pianista riceve anche un cappotto con cui scenderà in strada, libero. Il capitano tedesco finisce invece tra i prigionieri e non riuscirà più a mettersi in contatto con lui. Prima che il film, una didascalia ci informa: “Szpilman ha continuato a vivere a Varsavia fino alla morte, nel luglio 2000. Aveva 88 anni. Il capitano tedesco, che si chiamava Wilm Hosenfeld, morì in un campo di prigionia sovietico nel 1952”. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Roman Polanski ha fatto a 68 anni con *Il pianista* un film classico, bello, pudico e rigoroso, di visione esatta e ammirevole semplicità. Ha evocato soltanto indirettamente la memoria della propria terribile infanzia a Cracovia, ispirandosi invece direttamente all'autobiografia del pianista e compositore polacco Wladyslaw Szpilman, chiuso con gli altri nel ghetto di Varsavia, sfuggito alla deportazione in lager rifugiandosi tra le macerie della città, aiutato a tirare avanti e a nutrirsi da un ufficiale tedesco melomane, morto a 88 anni nel 2000. Sopravvissuto tra i morti, Szpilman ha scritto i suoi ricordi in un tono neutro, distante, quasi parlasse di qualcun altro; e Polanski ha adottato un tono simile, guardando senza drammatizzazione né spettacolarizzazione il personaggio perlopiù solo, non cercando sentimentalismi nella tragedia. È raro che in un film del genere figurino anche ebrei cattivi e tedeschi buoni, che venga rappresentata la fisicità fortissima della sete, della fame, dello spavento. La ricostruzione d'epoca, con le varianti intervenute dal 1939 al 1945, è perfetta, realizzata con una verità e precisione rare; l'evocazione in digitale di Varsavia ridotta in macerie è specialmente efficace: scene di massa e momenti individuali sono ugualmente convincenti. È magnifica l'interpretazione dell'americano Adrien Brody, che riesce a essere un artista dal cuore nobile e insieme un povero ometto spaurito; ma ogni personaggio è presentato con un'autenticità che accresce la credibilità del film in ogni momento. (LIETTA TORNA-
BUONI, *L'Espresso*, 31 ottobre 2002)

Quello di Szpilman è il punto di vista di chi conosce l'orrore ma da una certa distanza. Certo, è testimone oculare della violenza più barbara, come nella tremenda sequenza dell'incursione nazista nel ghetto, quando un uomo anziano sulla sedia a rotelle, che sta cenando con i familiari, viene buttato giù dalla finestra e si schianta sulla strada. Per il resto, tranne per un (ragionevolmente?) breve periodo di lavori forzati in città, la sua è una guerra “separata”, imboscata. Nella fase finale, è nascosto in un appartamento proprio nel cuore del quartier generale nazista: l'ennesimo segno, paradossale eppure importante, per sottolineare ancora una volta l'urgenza di esserci, di non subire remissivamente il sopruso. Polanski non fa dell'autobiografia. La ricostruzione puntuale delle fasi temporali del conflitto pare rispondere più a un'esigenza di fedeltà al testo di partenza, e di chiarezza verso lo spettatore, che a un'adesione ai canoni del genere storico. Uno dei dati davvero originali del film, soprattutto nella parte finale, è la quasi totale assenza di dialoghi: il regista predilige il silenzio per accompagnare le disperate ricerche di cibo di Wladislaw [...]. Più che un ebreo perseguitato, la sua figura minuta e sofferente diventa metafora di tutti i perseguitati del mondo. Ancora più efficace, perciò, è la sottotraccia che coinvolge l'ufficiale nazista, quello che scopre il pianista nascosto nei suoi uffici, e gli chiede subito una prova della propria abilità musicale. Alla fine dell'esecuzione, ancora una volta, non ci sono parole adatte per commentare quello che sta accadendo. Il ribaltamento finale dei destini, ricordato nell'ultimo dei titoli di coda («Wladislaw Szpilman è morto il 6 luglio 2000 a 88 anni. Non è riuscito a salvare il tedesco») suona come un'amara e altissima lezione di umanità. (RAFFAELLA GIANCRISTOFARO, *Itinerari Mediali*, gennaio/febbraio 2003)

Il film ha un'andatura corale e un ritmo distratto e intermittente. Le comparse sfilano ordinate come in una fiction televisiva, i costumi e la fotografia sono da anonima produzione internazionale e Adrian Brody, il protagonista, che ha lavorato con Allen, Loach, Levinson, sembra ogni tanto chiedersi perché il film o il regista non gli diano qualche occasione

meno convenzionale per manifestare il proprio talento che fronteggiare le urla delle SS o mostrare una pena irrimediabile. Ci sono pagine di cinema straordinarie sul ghetto di Varsavia (da *I dannati di Varsavia* di Wajda a *Schindler's List* di Spielberg), ma in questa ideale competizione, per usare un termine sportivo, Polanski, nel *Pianista*, non sembra mai riuscire neanche ad entrare in partita. Forse il regista del *Coltello nell'acqua* e *L'inquilino del terzo piano* aveva già fatto il "suo" film sulla persecuzione, sull'annientamento psicologico, sulla diabolica irrealtà e angoscia di chi viene emarginato e distrutto da un mondo trasformatosi senza ragione in un carnefice. Ma, se è così, è difficile capire perché si è imbarcato in un progetto del genere. Fare un film sulla tragedia delle tragedie senza colpire lo spettatore, è peggio che non farlo per indifferenza. (MARIO SESTI, *Kw.cinema*)

In due ore e mezzo di proiezione passano sullo schermo le peripezie di un individuo sullo sfondo della tragedia di un intero popolo. La macchina da presa isola casi di quotidiana ignominia: soldati tedeschi che prendono a schiaffi un vecchio ebreo solo perché non si è tolto il cappello al loro passaggio, frustano a sangue un lavoratore esausto che non ce la fa a reggersi in piedi, uccidono con un colpo di pistola alla nuca individui scelti a caso, oppure gettano dalla finestra un paralitico sulla sedia a rotelle... Il film mostra anche le contraddizioni che si sviluppano all'interno della comunità che vive nel ghetto. Non mancano, mescolati tra le vittime della persecuzione, avidi trafficanti che si arricchiscono a spese dei più disgraziati, giovani che accettano di collaborare con i tedeschi facendo per loro il lavoro sporco anche quando si tratta di avviare i "fratelli" verso i campi di sterminio. La musica aiuta Szpilman a sopravvivere mentalmente e spiritualmente, oltre che fisicamente. Per evitare che le dita si rattappiscano suona a vuoto sopra la tastiera di un pianoforte trovato in un appartamento dove vive nascosto senza potersi permettere di fare il benché minimo rumore. Ridotto in condizioni minime di sopravvivenza, Szpilman fa appello a tutte le sue energie per eseguire al meglio un pezzo di Chopin davanti all'ufficiale tedesco dal

quale dipende la sua salvezza. È il punto più alto del film. L'arte, con la quale l'uomo supera se stesso, riesce per un momento ad avere il sopravvento sulla brutalità dilagante. Nell'autunno del 1945, a sei anni di distanza da quella prima esecuzione radiofonica interrotta, Szpilman riprende a suonare per la radio di Varsavia. La lotta è stata immane. I sopravvissuti ne portano il peso come se essere salvi fosse per loro una colpa. Alla musica, che apre e chiude il film, Polanski affida un messaggio di speranza. (VIRILIO FANTUZZI, *La Civiltà Cattolica*, 3666/2003)

Fra tanti film quasi sempre solo facoltativi, eccone finalmente uno davvero obbligatorio. Meglio: necessario. Alla nostra coscienza, alla nostra memoria e alla nostra sensibilità civile. Con un linguaggio asciutto e nitido, superbamente classico nella sua compostezza come nella sua assenza di enfasi o retorica, Roman Polanski – quasi settantenne – mette in scena la Shoah con una forza emotiva che lo colloca subito al di sopra dei numerosi film – da *Schindler's List* di Spielberg a *La vita è bella* di Benigni – che recentemente hanno rievocato la tragedia dell'Olocausto. Polanski – che da piccolo trovò rifugio nel ghetto di Cracovia mentre sua madre e i suoi familiari subivano la deportazione nazista – si ispira al libro di memorie (edito in Italia da Baldini & Castoldi) del pianista polacco Wladislaw Szpilman, che riuscì a sopravvivere per cinque anni in una Varsavia devastata dalla ferocia nazista. *Le leggi razziali*. La prima parte del film, scandita da secche scritte che rievocano le date più infami nel processo di distruzione della città messo in atto dalle truppe d'occupazione tedesche, è quasi didascalica: attraverso lo sguardo sempre più incredulo e attonito di Szpilman e dei suoi familiari, Polanski ricostruisce l'infamia delle leggi razziali, la costruzione del ghetto e infine – in scene di massa potenti come un pugno nello stomaco – l'orrore della deportazione degli ebrei nei campi di sterminio. Szpilman (interpretato da uno straordinario Adrien Brody) riesce fortunatamente a salvarsi e sopravvive in una città-fantasma, sempre più solo e affamato, spostandosi di continuo da un rifugio all'altro, mentre Varsavia si trasforma a poco a poco

in un cumulo di macerie e di rovine. Alla fine, scoperto da un ufficiale tedesco, viene risparmiato in nome del comune amore per la musica, unico e ultimo sogno di bellezza e di armonia nell'inferno a cui è stato ridotto il mondo. È un film amaro, *Il pianista*. Amaro, toccante e pessimista. La macchina da presa di Polanski si muove come allucinata fra i corpi ammassati che intasano i vicoli del ghetto, si sofferma sui volti impauriti, scivola fra i disperati che si accalcano attorno al treno che li condurrà nei Lager. Mai giudicante e sempre partecipe, lo sguardo del regista trasmette al pubblico un senso di disagio autentico, reso ancor più lancinante dall'accuratezza della ricostruzione scenografica e dai grigi lividi e decolorati della fotografia. Il manicheismo è assente, e il raccapriccio è confinato in alcune sequenze minori (ad esempio quella del vecchio affamato che si butta a leccare la zuppa fredda caduta sull'asfalto della strada). A dominare, è piuttosto una pietas umanissima e dolente che contempla l'orrore di cui sono capaci gli esseri umani, registra fedelmente la banalità del male e si attacca ai gesti o agli atti che offrono anche solo uno spiraglio di fiducia nella possibilità di credere ancora nell'uomo. Utilizzando una formula classica e sempre efficace (narrare una tragedia privata all'interno di una tragedia collettiva), Polanski non si limita però a un'ineccepibile ricostruzione di avvenimenti storici in qualche modo già noti e acquisiti alla nostra coscienza civile: *Il pianista* si spinge più in là, molto più in là. E lo fa con la forza travolgente delle sue immagini. Quando Wladislaw Szpilman – musicista colto e intellettuale borghese – trasforma se stesso in una sorta di belva braccata, che arranca fra i detriti del ghetto come un topo in trappola, aggrappato a un barattolo di cetrioli come a un'ancora di salvezza, la sua immagine amplifica la percezione che avevamo degli abissi a cui può spingersi un essere umano. Parimenti, certi totali sul ghetto in fiamme o sulle macerie coperte di neve sono immagini che si depositano indelebili nella memoria: come un'istantanea dell'inferno, come un rimorso o come un senso di colpa. Ma poi, la scena in cui un ebreo sporco e umiliato e un ufficiale tedesco bello e potente tremano all'unisono per la sublime bellezza di un *Notturmo* di Cho-

pin eseguito fra le rovine riapre un pertugio alla speranza e all'idea che l'uomo non sia sempre e solo condannato a essere impotente di fronte alle atrocità della Storia. È davvero un film necessario, *Il pianista*. Perché riesce a dire l'indicibile. A trasmettere anche a noi spettatori l'orrore dei personaggi. E a imprimere nella nostra memoria immagini tanto forti da indurci a sperare che possano funzionare come antidoto: Polanski non scarica la coscienza, la mette all'erta. Dopo aver visto il suo film sarà molto più difficile, per tutti, diventare di nuovo complici dell'orrore che continuamente riaffiora, indomito, tra le pieghe della nostra storia. Anche di quella di oggi. (GIANNI CANOVA, *Lettere* 592, dicembre 2002)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Anna Maienza - Un film forte e suggestivo, basato su un'accurata ricostruzione della città di Varsavia nell'arco del secondo conflitto mondiale, che ha saputo unire, con eleganza, storie private e momenti intimisti a un'accorata denuncia dell'insensatezza della violenza e dell'orrore e barbarie omicida della guerra. Commuove infatti il protagonista, il suo umano, primordiale e istintivo desiderio di salvezza, unitamente al suo rifiuto e stupore contro la brutalità della violenza. Ma fanno riflettere sulla tragedia umana anche le struggenti vicende dei personaggi anonimi e di contorno: la donna che viene uccisa brutalmente solo perché domanda dove viene portata, il vecchio che mangia la minestra caduta per terra, il bimbo ucciso mentre passa sotto il muro, l'anziano invalido buttato dalla finestra. Sebbene il cinema ci abbia abituato – spesso con capolavori – a riflettere con toni di denuncia sugli orrori perpetrati dai nazisti contro il popolo ebraico, ho trovato in Polanski un tono più pudico e obiettivo, di chi ha vissuto in prima persona e non ha ancora rimarginato le ferite sofferte. In effetti il regista “umanizza” sovrappiù e sovrappiù, non fa del protagonista un eroe (in

fondo Szpilman vive per la maggior parte del tempo da imboscato riuscendo con alterne fortune a scampare il nemico) né degli ebrei indiscriminatamente dei martiri (ci sono gioiellieri affaristi, collaborazionisti violenti, etc...) né infine dei tedeschi degli aguzzini (il capitano Hosenfeld ha il cuore nobile). Un film insomma che ricorda e insegna senza retorica o eccessiva drammatizzazione.

Caterina Gambetti - Il premio Nobel Imre Kertesz nel suo romanzo *Essere senza destino* guarda gli avvenimenti sconvolgenti della Shoah, di cui è stato vittima, con un certo distacco, sottolinea come i buoni e i cattivi fossero sia tra gli ebrei sia tra i tedeschi e soprattutto indica come la salvezza sia dovuta a una serie fortuita di accadimenti: questi stessi elementi caratterizzano l'eccellente film di Polanski. Ma il regista, scegliendo di narrare la storia vera del pianista Szpilman, intende porre l'accento anche sul fatto che la ricchezza interiore data da una grande passione, quale la musica, riesce ad alleviare le sofferenze morali e fisiche e quindi a far superare l'avvillimento e l'abbruttimento a cui portano la fame, la sete e l'autosegregazione.

Cristina Bruni - Insieme a *Parla con lei*, per ragioni diverse, questo è il film più significativo di questa stagione cinematografica. L'ho trovato perfetto nella recitazione, nell'ambientazione, nella composta e al tempo stesso d'effetto rappresentazione del dolore, e nella lucida descrizione della follia omicida nazista. Ancora una volta, l'arte, in questo caso la musica, ha un effetto salvifico per chi la esercita. Il protagonista recita magnificamente e ci trasmette perfettamente tutte le sensazioni provate, la fame, la sete, la disperazione, il sentirsi perennemente braccato.

Clelia Fumagalli - Una lapide stamani alla Stazione Centrale. Mi sono fermata. Da quel punto partivano i treni carichi di ebrei verso i campi di sterminio. Finiva così «l'angoscia di ciascuno è l'angoscia di tutti» (Primo Levi). Ho pensato a *Il pianista* di giovedì scorso. A quella storia che mi è rimasta impressa, terribile, forte, credibile, vera, che fa pensare a

cos'è il male, cos'è la violenza e ti inchioda, e ti toglie il respiro. Spero che molti la vedano. È importante, più di una lapide che nessuno si ferma a leggere.

Carlo Mor - Ho 74 anni e ricordo bene il periodo bellico. Il film rispecchia realisticamente l'atmosfera di quel tempo, vissuto in Italia meno drammaticamente che non nel ghetto di Varsavia, ma con atteggiamenti simili da parte delle persone. Accanto a una minoranza schierata da una parte o dall'altra, la maggioranza cercava di sopravvivere "campanando alla meglio". Alcuni, come il pianista e l'ufficiale tedesco (della Wehrmacht non nazista) trovavano nella fede o negli idoli culturali o artistici la luce al di là delle tenebre.

Gino Boriosi - Forse l'opera più bella di Polanski, che non cerca più di evocare i demoni della violenza e dell'assurdo, come nei suoi film precedenti, ma li affronta, dando un nome alla tragedia della sua stessa infanzia. La musica era già il filo conduttore di *La morte e la fanciulla*, ma qui non interviene a sottolineare il dramma delle vicende umane, ma a superarle, mantenendosi per tutto lo svolgimento del film in una regione più alta. Il protagonista Wlady Szpilman (il Suonatore: il nome è già un destino) vede la sua carriera di musicista spezzata dalla violenza della guerra, la sua famiglia distrutta senza un perché, la sua dignità di essere umano annullata, ma il suo viso sparuto e tragico pare riacquistare una nobiltà superiore, ogni volta che riesce anche solo a sfiorare con le dita la sua tastiera (incredibilmente bella la scena in cui suona senza toccare i tasti). Il dramma della famiglia Szpilman si compie sotto i nostri occhi, ma il film è pervaso da una pietà inconsueta in Polanski e non solo per le vittime, ma anche per gli aguzzini: l'obiettivo sfiora con infinita tenerezza l'intimità della famiglia, che ancora crede di poter sfollare con i ricordi in valigia, ma veniamo colti da compassione anche per la fine del Capitano Hosenfeld, che dopo aver salvato la vita a Wlady, muore in un campo di concentramento russo. Se la guerra è un evento assurdo, tanto più inspiegabile è la violenza sui civili inermi: le scene di miseria e di disperazione nel ghetto sono quanto di più

realistico e toccante si sia visto al cinema, ma di fronte al demone della ferocia si leva a tratti il nume della musica, come a sconfiggere il male, in una lotta che non si mescola alle miserie degli uomini, ma ne sfiora le teste, quasi a riportare il conflitto a un livello superiore.

Michele Zaurino - Dopo oltre mezzo secolo Roman Polanski decide di riesumare il suo terribile passato nel ghetto di Cracovia e lo fa con questo film in maniera indiretta e se possibile, distaccata. Costretto a fuggire dal suo rifugio, emaciato, malato, affamato, Szpilman si trascina miseramente tra le rovine di quella che fu Varsavia, quando incontra un ufficiale nazista. Attraverso la musica come rappresentazione culturale e mezzo di comunicazione si instaura quel rapporto che può nascere solo dalla volontà di conoscersi e capirsi. Il pianista si salva e può tornare a suonare mentre il tedesco muore alcuni anni dopo, in un campo di prigionia in Russia. Profonda e a tratti commovente riflessione sui sentimenti più profondi di umanità e dignità, nel rispetto di una considerazione storica e formale assolutamente perfette, *Il pianista* riconferma il posto di Roman Polanski tra i grandi maestri del cinema.

Paolo Cipelletti - Un'impeccabile descrizione, prima di tutto umana, della ferocia degli occupanti e del degrado ineluttabile delle relazioni familiari e delle persone coinvolte gradualmente in un meccanismo di cui troppo tardi comprendono tutta l'incredibile e tragica portata, e contro il quale il riscatto della rivolta avviene quando è raggiunto il fondo della disperazione. Ed è anche una bellissima descrizione di tutto ciò che circonda questa tragedia, resa con mezzi squisitamente filmici: le immagini della città, degli interni, degli oggetti casalinghi, i suoni angosciosi che punteggiano la fuga, la testimonianza dei volti ripresi in primo piano. La recitazione è ottima: il passaggio del protagonista da un benessere borghese a una fuga continua, spinta da un'animalesca volontà di sopravvivenza, fino al ritorno dei barlumi di umanità nell'incontro con l'ufficiale tedesco, ci coinvolgono e ci commuovono.

Franco Castelli - Il film non è e non vuole essere un film sull'Olocausto. La vicenda ha un significato più profondo: simboleggia quella di qualsiasi uomo che debba lottare per far sopravvivere il proprio spirito alla violenza altrui. Ci fa vedere anche ebrei cattivi e nazisti buoni: il bene e il male non hanno etichette. Il paradossale incontro fra il pianista e l'ufficiale tedesco, con il dialogo che la musica rende possibile, si carica di un valore utopistico. Non ci confrontiamo con la realtà ma con un'ipotesi, una possibilità, una speranza: «Ringrazia Dio, perché da lui dipende la nostra sopravvivenza, almeno, ci hanno detto così». L'artista che ha interpretato il pianista lo ha fatto con spasmodico e ammirevole coinvolgimento.

P. G. Ottolino - Film intenso, ricco di sentimenti e comportamenti contrastanti, attorno ai quali il regista tesse la storia di un giovane artista. L'eccezionalità e la crudeltà folle degli interventi degli invasori si contrappone alla "normalità" delle vite degli oppressi. Nella seconda parte del film, alla parossistica follia persecutoria degli "ordini" superiori si oppone, come per contrappeso, il silenzio del pianista. La parola non serve più in un mondo dove le relazioni tra esseri umani non esistono più, perché soppiantate dalla prevaricazione più efferata. Quello che salva il pianista dall'abbruttimento è il potere e la forza della sua immaginazione, che gli permette, di tanto in tanto, quando il buio sembra prevalere sulla luce, di "creare" un mondo di bellezza e armonia in cui la sua vita interiore si può esprimere per sostenerlo.

Raffaella Brusati - Polanski sorprende con un film classico ed esemplare. È narrata una storia vera, l'olocausto personale di un uomo che resiste ad una fine già decisa. Lo stile di Polanski è davvero impeccabile, la sceneggiatura asciuttamente la regia assolutamente perfetta. È un privilegio assistere a tanto lirismo espresso con raggelante obiettività. La pellicola è palpitante, scarna, di fine fattura artigianale. L'opera ha colpi d'ala: la piazza gremita di gente in attesa del treno e, subito dopo, gremita di sole valigie, in un silenzio sepolcra-

le, senza più litanie di vite straziate, ma solo desolazione e disperazione nelle rovine di Varsavia e dell'umanità. E ancora Szpilman che riesce a sopportare la tragedia in cui è immerso attraverso le note che egli suona sulla tastiera di un piano che è dentro di lui e l'interpretazione pianistica davanti all'ufficiale tedesco, dapprima esitante, poi impetuosa e rigenerante. Una metafora fin troppo chiara del potere della musica come sinfonia di speranza e salvezza. Polanski ha vinto la scommessa di far rivivere quelle vicende nella prospettiva di un uomo che resiste armato solo di una chiave di violino.

OTTIMO

Ennio Sangalli - Film magnifico, del tutto privo di eroismo oleografico. A differenza di altri film sull'Olocausto, è un film a-eroico: manca la grande azione strappa commozione, ma c'è una continua e struggente narrazione della vita di un perseguitato che ha come nemico non solo (non tanto?) il persecutore, ma la fame e la sete e la solitudine e la paura di morire. Si è sottolineato che i bisogni primari sono, in simili tragedie, sentiti più importanti di ogni altro bisogno come libertà, rispetto o altro.

Luisa Alberini - Quello che rende tollerabile la drammaticità degli avvenimenti a cui ci si riferisce è la perfezione con cui sono raccontati, quella quasi impercettibile presa di distanza che il regista ottiene filtrandoli attraverso i tempi, la luce e il colore. Sembrano appena accennati, restano avvolti in quella inspiegabile assurdità che ancora oggi può solo non essere dimenticata. Anche il protagonista non appartiene più alla storia reale. Difficile credere alla sopravvivenza di un uomo quando tutto intorno è deserto e distruzione. Chiaro allora il rimando a un mondo diverso: quello dell'arte e dello spirito, capaci di vivere anche in situazioni estreme, e di farsi riconoscere da chi non può negare che in fondo al cuore di un uomo, anche nemico, c'è in attesa un gesto di umanità.

Lucia Fossati - Il film al termine della proiezione, mi ha lasciata commossa ma, col passare dei giorni, si è diluito nel ricordo fino a perdere quasi individualità. Infatti la prima parte è simile ad altri film, anche ottimi, già visti, sul tema dell'Olocausto; nella seconda parte si ritrova un tema caratteristico del cinema di Polanski, quello dell'uomo braccato che a stento sopravvive, con lieto fine. Questo nulla toglie all'ottima resa del film, tenuto conto che è anche una storia vera, che la fotografia e la musica sono bellissime e che il regista, a distanza di tanti anni, è riuscito a trovare la forza di guardare al suo passato con animo riconciliato.

Valeria Coli - Ottimo film sulla struggente e lenta discesa verso l'inferno della propria città devastata, la famiglia deportata e la vita da difendere. Drammaticamente splendido il protagonista, il cui sguardo ha più volte ed efficacemente sostituito inutili parole, di fronte a eventi ancora oggi incomprensibili e inaccettabili, ma a suo tempo assurdamente irreversibili.

Marcello Napolitano - Ho visto due volte il film ma non mi ha mai convinto completamente; ogni volta mi sono domandato se le emozioni che mi dava erano dovute alla regia di Polanski oppure alla materia stessa trattata, materia così emozionante che basta nominarla per sentirsi commossi. Pregi del film: una ricostruzione accuratissima dell'epoca e dei luoghi; il realismo dei rapporti umani (buoni e cattivi da tutte le parti, con le dovute proporzioni; anzi, bene e male in ognuno, anche nel poliziotto ebreo che salva il protagonista); molto ben descritta la discesa agli inferi della popolazione ebrea, passo dopo passo da una vita normale a un abrutimento completo e la distanza dalla vita normale degli ariani; buona anche la descrizione della vita da reietti, come personificata dal protagonista, nei diversi stadi della discesa sociale; bravi gli attori, anche quelli secondari, per es. la mamma del pianista; bellissima la musica. Difetti, se si così si può dire: il film è una cronaca, anche se dolorosissima; il regista ha scelto, molto giustamente, di conservare un tono distaccato, quasi asettico, da storico che espone documenti; non avrebbe

potuto drammatizzare una storia lunga cinque o sei anni, se non in modo hollywoodiano; ma allora lo spettatore analizza il film come un documento, molto ben fatto, e si interroga sulla storia e sull'animo umano e sulle responsabilità sociali ed individuali; cioè costruisce un discorso della ragione, ma non un discorso dei sentimenti.

Rosa Luigia Malaspina - Incredibile come possano essere abietti gli uomini, l'umanità! Questo splendido film ci conferma la realtà della malvagità dell'essere umano, ci riporta giustamente alla memoria l'incredibile storia di persecuzione e annientamento, per mano dei nazisti degli ebrei in particolare (ma dietro c'è comunque la storia dell'uomo con le sue malvagità, meschinità, abuso di potere, ma anche capacità di resistere, generosità, genialità e nobiltà). Film molto pacato, che racconta i fatti in modo molto distaccato. Mi ha richiamato alla memoria due esperienze della mia vita: una è la visita al Museo ebraico di Berlino, che è ancora più agghiacciante in quanto racconta fatti con documenti storici autentici tipo carte d'identità, contratti, ritratti, numeri, ecc. in modo oggettivo, non raccapricciante. L'altra è il ricordo di mio padre che, giovanissimo, è stato rastrellato per rappresaglia dai tedeschi per le vie del centro di Milano e deportato in un campo di concentramento in Germania. E poi tornato come fantasma di sé, ma non ha mai voluto parlare con nessuno della sua esperienza ed è morto pochi anni dopo. Ogni tanto viene da chiedersi dov'è Dio, perché giri la testa dall'altra parte quando succedono queste mostruosità inaccettabili. Anche se l'epilogo, sia del film che della storia, pare ristabilisca una giustizia, ma in ritardo.

BUONO

Ilario Boscolo - Un film di un bravo regista è sempre un buon film, cioè interessante, intelligente, motivante e ben

fatto. Lo è anche *Il pianista*. Detto questo devo dire che non ho visto nella trattazione del soggetto non nuovo quel *quid* che mi fa dire: è un gran film. È certamente un film rigoroso, ben condotto e anche penetrante come lo richiede il soggetto. Cercando un elemento di novità, l'ho trovato nell'idea che esiste nel corpo dell'umanità la forza di conservazione della genialità: la grande abilità artistica del personaggio centrale Szpilman, lo rende diverso e caro all'anima sensibile umana. Questo sentimento, presente anche nella parte negativa dell'umanità (ebrei collaborazionisti e tedeschi annientatori), provvede a salvarlo (naturalmente sommato al naturale istinto di conservazione) per un senso generico positivo del buono nell'uomo.

Teresa Dalla Valle - Buona la ricostruzione di Varsavia e della popolazione ebraica al tempo dell'occupazione tedesca, buona la sceneggiatura e buono il film in generale anche se tutt'altro che nuovo l'argomento già visto e rivisto. Alcune ingenuità e stereotipi sinceramente insopportabili come il tedesco melomane che salva la vita del pianista e il campo dei tedeschi, prigionieri con il capitano che chiede aiuto per aver salva la vita.

Isabella Brivio Sforza - Il film, affascinante per la sua musica, mi ha lasciato un po' fredda. Tutta la tragedia degli ebrei e del ghetto non è riuscita a coinvolgermi, nonostante quelle scene di violenza senza ragione (il vecchio sulla carrozzella, la ragazza che chiede dove sono mandati...) e la furia selvaggia dei soldati tedeschi. Sono sequenze tragiche ma più "rappresentate" che "vissute". E la fuga del pianista è troppo lunga, un po' ripetitiva. Ci sono anche delle incongruenze: il piano perfettamente accordato, l'agilità delle mani dopo tanto patire, l'appartamentino del tedesco, pulito e lindo come l'ufficiale. Forse quest'ultima cosa era voluta, per segnare il contrasto, ma mi ha dato l'impressione di una réclame televisiva. Mi aspettavo di più da questo film, maggior coinvolgimento. Un "buono" non proprio convinto.